

# Il «limite» e l'«illimito», la «misura» e la «dismisura» nella figura greca di Prometeo

ALDO MECCARIELLO<sup>1</sup>

**Sommario:** 1. Premessa. 2. G. Anders e i nuovi Titani. 3. Per ritornare a essere uomini: A. Camus. 4. Elogio dell'imperfezione.

**Abstract:** This essay explores the figure of Prometheus, that is, the archetype who, in the tension between classicism and contemporaneity, embodies the limit and the illimitable, the measure and the excess. The challenge and sacrifice of the Titan become symbols of the contemporary human condition which can consciously finally reclaim its finiteness and its destiny.

**Keywords:** *limit, illimity, hybris, sacrifice, survival.*

*«Viviamo in un mondo dove nulla è a misura dell'uomo, c'è una sproporzione mostruosa fra il corpo dell'uomo, lo spirito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana: tutto è squilibrio».*

Simone Weil

---

1 Presidente del «Centro per la Filosofia Italiana» (CFI).

*«Qualunque cosa facciamo, la dismisura serberà sempre  
il suo posto entro il cuore dell'uomo, nel luogo della solitudine».*

Albert Camus

*«Io, t'assicuro, non cambierei la mia misera sorte con la tua servitù.  
Molto meglio lo star qui ligio a questa rupe io stimo, che fedel messaggero esser di Giove.  
Prometeo è il più grande santo e martire del calendario filosofico».*

Karl Marx

## 1. Premessa

Il tema – pensare il limite o pensare al limite – può capovolgersi in una domanda: che cosa il limite dà a pensare? Quale pensiero viene dal limite? Meglio ancora: come il limite “converte” o ri-orienta il pensare? Sono, a mio parere, questioni ineludibili.

Cosa è un limite? Una linea, una demarcazione, un confine oppure un orizzonte di senso che apre e una nuova modalità dell'esperienza? Qual è l'idea di limite? Argomentare sul limite o elaborare un alfabeto del limite, implica necessariamente un passaggio laterale che è quello di ripartire dal linguaggio, dal un nuovo vocabolario per ri-significare il limite e restituire alla parola il suo significato originario.

Il fatto è che l'immane potenza della tecnologia ha stravolto ogni confine, rotto ogni argine, cancellato ogni limite. *Argine, confine, limite, barriera, soglia, misura* sono termini, oggi, privi di significato, svuotati della propria radice concettuale e semantica che il pensiero fatica a rielaborare e a ri-concettualizzare. Quello delle parole è uno strano destino perché sono incalzate, manipolate dal tempo storico che le usa a proprio piacimento: quando, a diversi livelli, la modernità nelle sue infinite declinazioni, ha polverizzato il senso del limite, che nutriva la visione greca. Infatti, come si fa a riconoscere ciò che è limite e a separarlo da ciò che è illimitato? Il limite è quanto di più urgente si possa avere e laddove si configuri come un ostacolo; tuttavia rimane nel limite compresente una risorsa, perché è sulla sua superficie o confine che avviene il contatto col

mondo. Tracciare il limite, stabilire il confine, dicevano gli antichi, è un atto sacro. Purtroppo, non c'è più, come in passato, una linea di demarcazione: dilaga il superamento mortifero di ogni limite. È la *hybris* che scatena gli odi inestinguibili, le diseguaglianze strutturali, i conflitti senza via d'uscita.

Col termine *hybris* i Greci designavano la «tracotanza», la violenza smodata di chi, incapace di porre alla sua azione un freno nascente dal rispetto dei diritti altrui, dalla coscienza del giusto, dalla pietà; nei rapporti col suo prossimo, freddamente o con ira, varca i limiti di quanto sia retto, sfociando volutamente nell'ingiustizia. Questa tracotanza prende a bersaglio un uomo o degli uomini; ma, al disopra del fine malvagio, offende direttamente gli dèi, custodi dell'ordine sociale e del mutuo diritto d'amore tra le creature umane. Perciò contro l'*hybris* sta sempre *Nemesi*: divina vendetta che coglie il malvagio, o ministra di Zeus che punisce materialmente secondo gli ordini del Dio.

Già all'inizio dei tempi, gli uomini spingevano sempre per l'andare oltre. Partiamo dal celeberrimo racconto della “Torre di Babele” di *Genesi* 11:

«Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: “Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco”. Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: “Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra”. Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro”. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché di là il Signore li disperse su tutta la terra»<sup>2</sup>.

---

2 Cfr. S. Borutti, U. Heidmann, *La Babele in cui viviamo. Traduzioni, Riscritture, Culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

La sequenza è chiara: «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole» (v. 1), questo è l'*incipit*. A seguire: gli uomini progettano la torre, più precisamente la città e la torre; Dio interviene e li disperde: «Il Signore li disperse di là su tutta la terra» (v. 8); «Il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse» (v. 9). Anche qui c'è una colpa, ma l'accento è eminentemente sull'effetto dell'intervento divino: la dispersione degli uomini; gli uomini sono isolati gli uni dagli altri.

Il versetto 4 esplicita la superbia degli uomini che dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». L'irrompere *della hýbris*, della tracotanza umana, che è l'andare oltre i limiti, provocò la punizione di Dio e la dispersione dei popoli sulla terra.

Questa è la scena originaria di una delle prime tracotanze umane che si è reiterata, triplicata a dismisura in ogni epoca della storia del mondo e ha lasciato il testimone nel mondo classico alla figura di Prometeo, l'eroe ribelle, civilizzatore, celebrato da Esiodo, da Eschilo, da Platone e archetipo della contemporaneità da Leopardi a Kafka, da Weil a Camus. Prometeo è il simbolo che allude all'illimitato, alla potenza della tecnica che è il cuore pulsante dell'Occidente. Dal greco antico (Προμηθεύς, *Promethéus*, "colui che riflette prima"), Prometeo significa provvidenza, capace di prevedere, crea gli uomini modellandoli con la creta secondo la versione di Platone; ruba il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini ma insegnando loro anche a distinguere il sorgere e il tramontare degli astri e il numero che è principio di ogni sapere.

Nella tragedia di Eschilo *Il Prometeo Incatenato*, impietosito per la miseria in cui versa la condizione umana, il titano ruba una scintilla di fuoco per donarla agli uomini e migliorare così la loro vita, suscitando la collera di Zeus che ordina al Potere e alla Forza di incatenarlo con l'aiuto di Efesto a una rupe sulle montagne della Scizia, ai confini della terra. Prometeo confida al coro delle Oceanine, turbate dalle sue sofferenze inflittele, che ha commesso il furto consapevole delle conseguenze che la sua azione avrebbe avuto. Punito, si lamenta ormai avvinto alle rocce, che lo «inchiodano / alle vette aguzze di

questo baratro: / di questa rupe sarò guardiano non invidiato»<sup>3</sup>.

La figura di Prometeo per le fonti classiche e moderne ha sempre incarnato la lotta per il progresso e la libertà contro il potere e la tirannide divina e a un tempo la storia delle sfide che gli uomini hanno affrontato nel corso dei secoli: tra quelle più significative, la capacità di sopravvivenza contro ogni avversità, offrendosi come metafora e archetipo di una superiore sapienza e benefattore dell'umanità. Glorificato e condannato, il Titano non ha pace poiché il mondo è esposto a continui processi di cambiamenti epocali. Il ventunesimo secolo ha inventato un nuovo eroe. Adesso è l'uomo a sostituire l'antico Prometeo, che prende parte nel nuovo atto di creazione e sta per cambiare la sua vita nel mondo.

In questo articolo vorrei trattare di alcune interpretazioni moderne del mito e delle sue variazioni che rappresentano una bella sfida per il pensiero. C'è un brevissimo ed enigmatico racconto di Franz Kafka che riporto per la sua gelida perfezione:

«Di Prometeo raccontano quattro leggende. Secondo la prima egli, avendo tradito gli dèi in favore degli uomini, venne incatenato al Caucaso, e gli dèi inviarono delle aquile a divorargli il fegato che ricresceva continuamente. La seconda narra che Prometeo, per il dolore causato dai becchi che lo dilaniavano, si serrò sempre più alla roccia finché divenne una sola cosa con essa. Secondo la terza, il suo tradimento venne dimenticato attraverso i millenni: gli dèi, le aquile, egli stesso dimenticarono. Secondo la quarta, tutti si stancarono di colui che ormai non aveva più senso. Gli dèi si stancarono, le aquile si stancarono, la ferita si richiuse stancamente. Rimase l'inesplicabile montagna di roccia. La leggenda tenta di spiegare l'inesplicabile. Poiché nasce da un fondo di verità, deve finire nell'inesplicabile»<sup>4</sup>.

Il *Prometeo* di Kafka è multiplo, impossibile da fissarsi in un'identità definitiva. Quattro versioni multiple che non si saldano in una spiegazione univoca ma polisemica. Di Prometeo solitamente si conosce la prima delle quattro leggende:

---

3 Eschilo, *Supplici. Prometeo incatenato*, Mondadori, Milano 1994, p. 77. Cfr. E. Severino, *Dall'Islam a Prometeo*, Rizzoli, Milano 2003.

4 F. Kafka, *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2021, p. 370.

«poiché aveva tradito gli dèi per gli uomini, fu incatenato al Caucaso, e gli dèi mandavano aquile a divorargli il fegato che sempre nuovamente ricresceva». Poi lo scrittore praghese accenna a una variazione rispetto al mito: «gli dèi mandavano aquile». Non Zeus, non un'aquila: ma dèi e aquile. Altra variante: la leggenda non contempla la liberazione. Prometeo è sempre lì sulla rupe, dove «si fa costringere chi non è capace di morire». Su quella rupe contro cui – come narra la seconda leggenda kafkiana – il titano, «per il dolore dei colpi di becco si addossò», fino a «diventare una cosa sola con essa».

Prometeo non può sottrarsi alla rupe (alle aquile, al dolore), gli dèi lo privano della libertà, e inchiodano il suo corpo alla rupe da cui non può sfuggire né a se stesso, né alla colpa che lo inchioda: «l'aver tradito gli dèi per gli uomini». E ora, per punizione, un collegio divino manda aquile a divorargli il fegato («che sempre nuovamente ricresceva»). Ossia a divorare proprio quell'organo che, secondo la medicina ippocratica degli umori, associato al fuoco che Prometeo ha sottratto per donarlo agli uomini. Il gesto prometeico travalica ogni limite<sup>5</sup> e simboleggia la vocazione all'onnipotenza<sup>6</sup>.

Ovviamente è la terza e la quarta versione del Prometeo kafkiano che appaiono incisive per il nostro tema, laddove esse sono centrate sul motivo della dimenticanza: gli dèi, le aquile si dimenticano di Prometeo e abbandonano attraverso i millenni il titano al suo destino e alla sua irriducibile libertà. La quarta versione punta sulla stanchezza di tutti i soggetti coinvolti: il titano, gli

5 Cfr. J.P. Vernant, *L'universo, gli dèi, gli uomini*, Einaudi, Torino 1999 p. 70: «la storia del fegato che viene divorato ogni giorno e che durante la notte si rigenera di nuovo, mostra infatti che ci sono tre tipi di tempo e di vitalità. C'è il tempo degli dèi, l'eternità in cui nulla accade, tutto è già presente, nulla scompare. C'è poi il tempo degli uomini, un tempo lineare che scorre sempre nella stessa direzione, si nasce, si cresce, si diventa adulti, si invecchia e si muore. Tutti gli esseri viventi sono sottoposti a questo secondo tempo [...]. C'è infine un terzo tempo suggerito dal fegato di Prometeo, è un tempo circolare o che va a zig zag [...]. Il tempo di Prometeo è simile ai movimenti degli astri, a quei movimenti circolari che si iscrivono nel tempo e permettono, attraverso loro, di misurarlo. Non è l'eternità degli dèi, non è neppure il tempo mortale [...] è un tempo che i filosofi potranno dire l'immagine mobile dell'eternità immobile. Lo stesso personaggio Prometeo, così come il suo fegato, sta a metà via tra il tempo lineare degli umani e l'eternità degli dèi».

6 Cfr. G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Edizioni della Normale, Pisa 2016.

dèi, le aquile *rimane l'inesplicabile montagna di roccia*. Affiora qui il grande tema kafkiano dell'inesplicabile perché tutte e quattro le versioni cercano di dare una spiegazione dell'inspiegabile. L'enigma resta. Prometeo non ha vie di uscite, anche Josef K. e l'Agrimensore non hanno vie di uscita, testimoni dell'inesplicabile.

Scrive il filosofo sudcoreano Byung Chul Han:

«Il mito di Prometeo si presta a essere interpretato anche come una rappresentazione dell'apparato psichico dell'odierno soggetto di prestazione, il quale usa violenza a se stesso, fa guerra a se stesso. Il soggetto di prestazione, che s'immagina libero, in realtà è incatenato come Prometeo. L'aquila, la quale si ciba del suo fegato che ogni volta ricresce, è il suo alter ego con cui egli è in guerra. Così inteso, il rapporto tra Prometeo e l'aquila è una relazione con il sé, un rapporto di auto-sfruttamento. Il dolore al fegato, di suo incapace di dolore, è la stanchezza. Prometeo viene colto così, come soggetto di auto-sfruttamento, da una stanchezza senza fine. Egli è l'archetipo della società della stanchezza. In un racconto estremamente criptico, *Prometeo*, Kafka offre un'interessante reinterpretazione del mito: "Gli dèi si stancarono, le aquile si stancarono, la ferita si richiuse stancamente". Kafka intende, qui, una stanchezza che cura, una stanchezza che non apre ferite ma le chiude. *La ferita si richiuse stancamente*. Anche il presente saggio culmina nella trattazione di una stanchezza che cura. È quella stanchezza che non deriva da un riarmo sfrenato, bensì da un *cordiale disarmo dell'io*»<sup>7</sup>.

Com'è possibile interpretare la stanchezza di Prometeo? Come un disarmo e un depotenziamento volontario dell'io: stanchezza come sottrazione, come svuotamento della forza, come abdicazione della potenza. La stanchezza prometeica è una progressiva ri-significazione del limite, una forma di monito all'umanità che già Simone Weil registrava in uno splendido commento al mito

---

7 B. Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma 2013, p.5. Cfr. A. Pessina, *L'io insoddisfatto. Tra Prometeo e Dio*, Vita e Pensiero, Milano 2016; C. Bordoni, *Il paradosso di Icaro. Ovvero la necessità della disobbedienza*, Il Saggiatore, Milano 2018; P. Sloterdijk, *Il rimorso di Prometeo. Dal dono del fuoco al grande incendio del pianeta*, Marsilio, Venezia 2024.

che è un dramma di libertà, «fatto di catene e di chiodi»<sup>8</sup>. Prometeo è stanco di essere un titano e vuole riacquistare la sua libertà, stanco di stravolgere i decreti divini. Il contributo di Kafka all'interpretazione del moderno emerge con chiarezza in questa lettura spiazzante dell'eroe ribelle a cui è sfuggito il controllo delle tecniche che pure aveva donato agli uomini; non è più colui che riflette o che prevede avendo perso la capacità stessa di prevedere e di riflettere prima del fare.

## 2. G. Anders e i nuovi Titani

L'«andare oltre» simboleggia il paradigma prometeico dell'autoproduzione dell'uomo, della sua onnipotenza che si annida in un modello di sviluppo planetario che rispetta una sola regola: ignorare ogni confine naturale, geopolitico, etico, antropologico e simbolico: il peccato di dismisura, sanzionato con severità dagli antichi, si è rovesciato in imperativo categorico<sup>9</sup>.

Günther Anders definiva *dislivello prometeico* la discrepanza tra l'uomo e il mondo della tecnica. Una distanza, o «uno scarto tra il massimo di ciò che possiamo produrre e il massimo (vergognosamente piccolo) di ciò che possiamo immaginare»<sup>10</sup>. In altri termini, il progressivo distacco dell'uomo dalla piena consapevolezza del suo «fare» produce la frattura delle nostre facoltà intellettuali: non capiamo più quello che facciamo. Il Titano ribelle si è installato dentro di noi, polverizzando ogni parametro di misura: ha sì liberato l'uomo, con il suo dono (il fuoco, prefigurazione della tecnica), dalla condizione di soggezione nei confronti del mondo naturale, ma lo ha incatenato alla nuova servitù, quella dei prodotti e delle macchine.

«Per usare una formulazione positiva e niente affatto metaforica: *siamo dei Titani*. Almeno per quel periodo più o meno lungo di tempo, in cui siamo onnipotenti senza aver fatto uso definitivo di questa nostra onnipotenza.

8 S. Weil, *La rivelazione greca*, Adelphi, Milano 2014, p. 250.

9 Cfr. S. Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

10 G. Anders, *L'uomo è antiquato. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 12.

Realmente, nel breve tempo a partire dal quale è cominciato il nostro dominio, la frattura tra noi Titani e i nostri padri, gli uomini di ieri, si è fatta tanto profonda, che questi ci cominciano già a diventare estranei»<sup>11</sup>.

L'era della tecnica, osserva Anders, a cui gli uomini si abbandonano con infinito godimento sognando di espandere la propria volontà di potenza che credono altrettanto infinita, è l'era della perversione generalizzata. L'essere umano è in balia della macchina e diventa un essere "schizofrenico", in se stesso sdoppiato. Il più grande dramma della nostra epoca dominata dalla tecnica è proprio questo: l'uomo diviene incapace di crearsi un'immagine di ciò che egli stesso ha prodotto; in questo modo diveniamo «inferiori a noi stessi».

«Dunque, è sempre la macchina, ciò che la macchina esige, che stabilisce che cosa deve diventare il corpo. Pertanto il rapporto «domanda e offerta» subisce un curioso perversimento; un perversimento che trascende di molto la perversione oggi già comune di tale rapporto. Dicendo «perversione comune» intendo due cose: a) *Il rovesciamento della successione temporale*, il fatto dunque che, di solito, non è la domanda che precede l'offerta, ma invece è l'offerta che precede la domanda. b) Il fatto che anche *questa domanda è fabbricata*, che rappresenta dunque un «secondo prodotto» (indispensabile per lo smercio del primo). Ma in questa perversione, oggi consueta, una cosa è rimasta ancora intatta, almeno all'apparenza: cioè la *distribuzione delle parti* tra domanda e offerta: «soggetto del bisogno» (anche se, in quanto consumatore, viene indotto a sentire il bisogno con la lusinga o con il terrore) è considerato *pur sempre l'uomo*»<sup>12</sup>.

Di fatto, gli uomini sono incapaci di stare al passo con la velocità di innovazione e di funzionamento degli apparati tecnici, divenendo incapaci anche di immaginare dove la tecnica li stia portando. L'oggetto tecnologico in sé e l'oggetto/apparato-rete sono ormai dotati di vita propria e insieme produttori di vita, cioè sono divenuti soggetti storici e sociali, determinanti in sé e per

11 *Ivi*, pp. 225-226.

12 G. Anders, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 45-46.

sé. La vergogna prometeica è la reazione emotiva che l'uomo prova, di fronte ai prodotti, per la propria inadeguatezza e inferiorità: l'uomo davanti alla perfezione delle macchine da lui stesso progettate e costruite, ha vergogna di se stesso, della propria origine contingente, «un atto riflessivo il quale degenera in una condizione di perturbamento», cioè un perturbamento identitario che l'uomo percepisce di essere come qualcosa che non è ma allo stesso tempo è<sup>13</sup>. Siamo *utopisti invertiti*, nel senso che gli utopisti non possono produrre ciò che immaginano, noi non possiamo immaginare ciò che produciamo. Ci costituiamo mediante le tecnologie che plasmano e modellano le nostre menti.

Dislivello e vergogna si espandano al massimo della visibilità quando viene sganciata la bomba atomica il 6 Agosto 1945 a Hiroshima, che rappresenta per Anders la fase di non ritorno per la storia dell'umanità che rischia di estinguersi: la sua mostruosità consiste nell'aver prodotto le condizioni della *propria distruzione*; essa è dunque una novità fisica, ma soprattutto metafisica, tale cioè da modificare ogni precedente convinzione, non solo riguardo l'economia, la società, ma anche la politica, la storia, l'essenza stessa dell'uomo, a tal punto da richiedere, per essere compresa, l'utilizzo di nuove categorie, anche attingendo dalla teologia per tentare di *pensare* la bomba; a essa infatti, come «un oggetto assolutamente abnorme; cioè un oggetto *sui generis*, cioè: l'unico esemplare della sua specie»<sup>14</sup> è possibile avvicinarsi concettualmente solo adottando il metodo della teologia negativa: «Come quest'ultima, per evitare di assegnare al suo oggetto unico attributi ontologicamente inadeguati, si limitava, sotto forma di “teologia negativa”, a enumerare ciò che il suo oggetto *non* è, così noi dovremo forse limitarci, *mutatis mutandis* – e il paragone, come è naturale, riguarda puramente il metodo – a scoprire che cosa la bomba *non* è»<sup>15</sup>.

Il riferimento alla teologia, finora praticato solo metodologicamente, sul modello della teologia negativa, come ricerca di «cosa la bomba non è» s'impone quasi naturalmente per Anders non appena si sposti l'attenzione sul significato e le conseguenze storico-filosofiche e morali dell'esistenza della bomba e del suo potenziale distruttivo per l'auto-comprensione dell'uomo.

13 *Ivi*, p. 70.

14 *Ivi*, p. 233.

15 *Ivi*, pp. 233-234.

Attraverso la bomba l'umanità prometeica ha compiuto, secondo Anders, un salto, un salto nell'assoluto, facendosi simile a Dio, cioè onnipotente, seppur in modo negativo.

«Se l'uomo odierno ha coscienza che ci sia qualche cosa di assoluto o infinito, ciò non è più il potere di Dio, né il potere della natura, per non parlare delle presunte forze della morale o della civiltà. Ma il nostro potere. Al posto della *creatio ex nihilo*, comprovante onnipotenza, è subentrata la forza opposta la *potestas annihilationis*, la *reductio ad nihil* – potere di cui noi stessi disponiamo. L'onnipotenza che da tempo avevamo agognato, con animo prometeico, l'abbiamo realmente acquistata, seppure in forma diversa da quella sperata. Dato che possediamo la forza di apprestarci vicendevolmente la fine, siamo i *signori dell'Apocalisse*. *L'infinito siamo noi*»<sup>16</sup>.

È, infatti, per l'umanità impossibile liberarsi delle conoscenze e delle capacità che le hanno permesso di raggiungere questa nuova condizione storica, che rappresenta perciò la definitiva ultima epoca dell'umanità. Per rappresentare la contraddittorietà di questa nuova epoca storica, rispetto alla quale le precedenti «sembrano ridursi a mera preistoria»<sup>17</sup>.

Anders usa Prometeo come potente metafora dell'uomo dell'era atomica, essere «appartenente a una nuova specie», il signore dell'Apocalisse, il Titano che desidera però, conscio della pericolosità insita nella sua onnipotenza, perduto di tornare a essere uomo. I “figli di Prometeo”, nell'epoca dell'assenza dei limiti, sono anche *i figli di Eichmann*<sup>18</sup> eredi dell'annientamento che Auschwitz e Hiroshima hanno prodotto in forme devastanti rispetto alle epoche passate.

«Per quanto possa apparire sconcertante, l'onnipotenza sembra diventata realmente pericolosa soltanto da quando si è trasferita nelle nostre mani. Prima c'era sempre stato un Noè, un Lot. Fino a oggi ogni potenza superiore, sia che

---

16 *Ivi*, p. 225.

17 *Ibidem*.

18 G. Anders, *Noi figli di Eichmann. Lettera aperta a Klaus Eichmann*, La Giuntina, Firenze 2007.

ai nostri occhi apparisse naturale o soprannaturale (persino questa distinzione sembra aver perduto importanza ora), si era dimostrata clemente: ognuna ci aveva minacciato soltanto parzialmente, ognuna aveva cancellato soltanto singole cose: “soltanto” uomini, “soltanto” città, “soltanto” regni, “soltanto” civiltà; ma *noi* – se per “noi” intendiamo l’umanità – ci aveva sempre risparmiati. Nessuna meraviglia se l’idea di un pericolo totale non esisteva veramente; se non presso un gruppetto di filosofi della natura, che si trastullavano con l’idea di una catastrofe cosmica (per esempio di morte per assideramento), e presso quella minoranza di cristiani che continuavano ad aspettare ancor sempre (ma appunto non di nuovo) la fine del mondo»<sup>19</sup>.

### 3. Per ritornare a essere uomini: A. Camus

Prometeo vuole ritornare a essere uomo, a riaffermare il suo volere, la sua libertà, a rinunciare alla sua onnipotenza. Nelle pagine di Albert Camus, il Titano è elevato a modello dell’uomo contemporaneo:

«Che significato ha Prometeo per l’uomo d’oggi. Senza dubbio si potrebbe dire che questo ribelle che insorge contro gli dèi è il modello dell’uomo contemporaneo e che la protesta, elevata migliaia di anni fa nei deserti della Scizia, termina oggi in una convulsione storica che non ha eguale. Ma al tempo stesso qualcosa ci dice che questo perseguitato continua a essere tale fra noi e che noi siamo ancora sordi al gran grido della rivolta umana di cui egli dà il segnale solitario»<sup>20</sup>.

Prometeo eroe ribelle, eroe perseguitato, incarna l’origine e il fine della rivolta, l’assunzione del limite che esige un’etica che impedisca alla sua onnipotenza di diventare una sventura per l’uomo. E riscattare Prometeo che aveva fabbricato gli uomini o li aveva liberati dotandoli delle tecniche e della coscienza,

19 G. Anders, *L’uomo è antiquato*. I, cit., p. 227.

20 A. Camus, *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura e con introduzione di R. Grenier, con apparati di M.T. Giaveri e R. Grenier, Bompiani, Milano 1988, p. 982.

significava, per metafora, porre al centro il tema del riscatto, della fiducia in una nuova possibile salvezza dei figli se non dei padri perduti dalla e nella loro storia:

«La storia è una terra sterile in cui non cresce più la brughiera. L'uomo d'oggi tuttavia ha scelto la storia e non poteva né doveva distogliersene. Ma invece di asservirla, acconsente ogni giorno di più di esserne schiavo. È qui che tradisce Prometeo, quel figlio "dai pensieri arditi e dal cuore leggero". È qui che ritorna alla miseria degli uomini che Prometeo volle salvare. "Essi vedevano senza vedere, ascoltavano senza capire, simili alle forme vuote dei sogni»<sup>21</sup>.

Tornare a Prometeo, nell'immediato secondo dopoguerra, nell'accidentato inizio del 1946, voleva dire riscattare l'eroe dalla *damnatio memoriae* come simbolo di quell'ubriacatura tecnologica che aveva accecato i popoli con il miraggio del progresso e prodotto invece l'apocalisse delle guerre mondiali.

Rispetto alla lettura andersiana che innalza l'eroe a Moloch, simbolo della illimitatezza della tecnica, Camus vede Prometeo impegnato a fare i conti con la propria coscienza e a contenere o per lo meno a smussare, l'inadeguatezza dell'umano, la sua insufficienza ontologica, la discrepanza tra l'uomo e la tecnica, che ci ricorda in continuazione come «ogni mutilazione dell'uomo non può essere che provvisoria, e che non si serve nulla dell'uomo se non lo si serve tutto intero»<sup>22</sup>. Prometeo, il preveggenete, conosceva bene il supplizio a cui sarebbe andato incontro, ma non ha rinunciato al suo gesto generoso e ribelle. L'amore che nutre per l'uomo è più forte del tormento che lo affligge; la lucida consapevolezza del suo destino fa di lui il padrone delle catene che lo inchiodano alla roccia.

In un mondo che ha perduto il senso del limite e ciò facendo ha sacrificato il senso stesso, il Prometeo di Camus vuole liberare ogni uomo dall'ingiustizia e dalla sofferenza, e rendere tutti partecipi della felicità in nome di quell'umanesimo di cui egli è il primo simbolo.

---

21 *Ivi*, p. 984.

22 *Ivi*, p. 985.

«Nel fondo più buio della storia, gli uomini di Prometeo, senza smettere il loro duro lavoro, terranno uno sguardo sulla terra, e sull'erba instancabile. L'eroe incatenato conserva nel fulmine e nel tuono divini la sua fede tranquilla nell'uomo. In questo modo egli è più duro della roccia e più paziente dell'avvoltoio. Per noi, più della ribellione contro gli dèi, ha un senso quella sua lunga ostinazione. E quell'ammirevole volontà di non separare né escludere nulla, che ha sempre riconciliato e riconcilierà ancora il cuore doloroso degli uomini con le primavere del mondo»<sup>23</sup>.

Il mito antico (ricordiamolo) collocava la roccia nella lontana Scizia, sulle favolose coste settentrionali del Mar Nero, ma per Camus, la pietra del suo Prometeo è il primo lembo di Grecia che gli si profila davanti agli occhi prima del viaggio rinviato allo scoppio della guerra e non ancora compiuto. E che gli insinua «la nostalgia di luce» e gli «parla di un altro mondo, della sua vera patria». Prometeo significa per Camus quel miraggio mediterraneo che diventerà il polo solare e mitico del suo pensiero e della sua poetica, il luogo della felicità da contrapporre all'Europa nordica e notturna delle convulsioni storiche, precipitata nell'inumana dismisura. L'alternativa si chiama Grecia e Mediterraneo, quello negativo Europa. Camus ha visitato la Grecia, e l'esplorazione dei luoghi ha alimentato la mitopoiesi

Per salvare l'umanità bisogna guardare alla terra e all'erba instancabile. Camus anticipa la grande questione ecologica e ambientale che dovrebbe preoccupare le generazioni presenti e future. Siamo entrati nella nuova era dell'Antropocene in cui è l'uomo a rimodellare la Terra, modificandone i sistemi fondamentali e di conseguenza ottenendo un'influenza decisiva sull'ecologia globale. L'impatto dell'azione umana oggi ha raggiunto un livello tale da perturbare e modificare il funzionamento dell'ecosistema terrestre. L'Antropocene può essere allora interpretato come compimento del progetto antropocentrico del pensiero occidentale che giunge al completo dominio del mondo, ma anche come crisi di questa parabola che si avvia alla fase discendente dopo aver superato il limite della sua spinta espansiva.

---

23 *Ibidem*.

Il cambiamento climatico, la riduzione della biodiversità, le modifiche agli ecosistemi e l'impatto della bio-tecnologia sono segnali di allarme per l'intera sopravvivenza dell'umanità, generati dalla volontà prometeica di plasmare la materia.

L'uomo è diventato una potenza tellurica capace di interferire nei grandi cicli del pianeta, mettendo in pericolo l'intera biosfera. *Da Prometeo agli inferi* a *L'uomo in rivolta*, Camus si spinge a denunciare l'inumana dismisura e a ritrovare il senso dei limiti come un imperativo di salvezza, consapevole che la sua generazione ha il compito di salvare il mondo dalla distruzione. Prometeo è l'insorto metafisico, ne costituisce la figura emblematica ed archetipica chiamato a combattere il male testimoniando lo stesso amore generoso per l'umanità.

Nella parte finale del suo saggio, *L'uomo in rivolta*, Camus affronta i temi della misura e della dismisura come parametri d'interpretazione della modernità: e restituisce l'onore delle armi al Prometeo redento che ha squarciato il velo dell'ignoranza o della falsa coscienza sugli occhi e sulle orecchie degli uomini.

«Sempre grida il lungo silenzio di Prometeo davanti alle forze che l'opprimono. Ma nel frattempo, Prometeo ha visto gli uomini volgersi anch'essi contro di lui, e schernirlo. Costretto fra il male umano e il destino, il terrore e l'arbitrio non gli resta che la rivolta per salvare dall'omicidio quanto ancora può essere salvato, senza cedere all'orgoglio della bestemmia»<sup>24</sup>.

Ecco l'eroe muto e statico, ora innocente, nel fermo immagine di un corpo inchiodato a una roccia e tutt'uno con essa: una statua di pietra dinanzi a cui si erge una civiltà in rovina e con essa la dissoluzione di ogni limite mentre gli uomini sono entrati «di nuovo nel mondo dell'Antico Testamento, costretti tra Faraoni crudeli e un cielo implacabile»<sup>25</sup>. Nel 1948, dopo il viaggio in Grecia, Camus recupera al suo Mediterraneo, alla «tragicità solare che non è quella delle nebbie», anche Elena, l'altra figura, come Prometeo, totale e fondativa da giocare contro la cattiva totalità. In *L'esilio di Elena*, incluso come il Prometeo nella raccolta *L'Estate*, Camus perfeziona il tema della bellezza del limite. La

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 950.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 945-946.

modernità ha esiliato la bellezza.

«I Greci per essa han preso le armi [...] Il pensiero greco si è sempre trincerato nell'idea del limite. Non ha spinto nulla all'estremo, né il sacro né la ragione, perché non ha negato nulla né il sacro né la ragione. Ha tenuto conto di tutto, equilibrando l'ombra con la luce. Invece la nostra Europa, lanciata alla conquista della totalità, è figlia della dismisura. Essa nega la bellezza come nega tutto quello che non esalta. E, per quanto in modo diverso, esalta una cosa sola: l'impero futuro della ragione. Nella sua follia, essa allontana i limiti eterni, e nello stesso istante, oscure Erinni le si avventano sopra e la straziano. Nemese veglia, dea della misura, non della vendetta. Chi supera il limite, ne è castigato senza pietà»<sup>26</sup>.

La misura non può esistere senza la rivolta. È conflitto costante, è pura tensione. Camus si schiera coi Greci contro i Moderni. La ribellione prometeica è l'antidoto alla decadenza e alla follia del nostro mondo. «La misura non è il contrario della rivolta. La rivolta è essa stessa misura: essa la ordina, la difende e la ricrea attraverso la storia e i suoi disordini»<sup>27</sup>. La misura, nel pensiero meridiano di Camus, è già misura etica, mentre la

«dismisura contemporanea non troverà regola e pace se non nella distruzione universale [...] Ammettere l'ignoranza, rifiutare il fanatismo, porre limiti al mondo e all'uomo, il viso amato, la bellezza insomma, è questo il terreno in cui ci ricongiungeremo ai Greci»<sup>28</sup>.

Nasce allora spontaneo il desiderio, e forse la necessità, di tornare ai Greci per riscoprire nel senso del limite e nella rivolta la fierezza della condizione umana contro forma di dismisura che è volontà di distruzione creatrice.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 991.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 947.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 941, 995.

#### 4. Elogio dell'imperfezione

Questa è una lezione che possiamo imparare dallo scrittore francese per saper discernere la misura dalla dismisura, il limite dall'illimitato, la bellezza dalla tirannia. In una conferenza in Grecia nel 1955 organizzata dall'ambasciata francese nel quadro degli scambi franco-ellenici, dal titolo, «Il futuro della civiltà europea», Camus esalta la nozione di misura, come un vero e proprio «metodo», come un dispositivo metodologico per il pensiero e l'elaborazione progettuale di visioni del futuro.

«Se le mie conoscenze non mi ingannano, nella civiltà ellenica la misura è sempre stata la presa d'atto della contraddizione e la decisione di restarvi, nella contraddizione, qualunque cosa accada. Un approccio di questo genere non è solo un ammirevole approccio razionale e umanista. Presuppone in realtà un atto di eroismo. E può fornirci in ogni caso non tanto la soluzione, che non è quello che ci aspettiamo, quanto un metodo per affrontare lo studio dei problemi che ci sono posti e per avviarci verso un futuro decente»<sup>29</sup>.

Tra il limite e la tracotanza, tra la misura e la dismisura, la civiltà greca ha compiuto una scelta di grande oculatezza e di grande saggezza. Il pensiero filosofico-matematico della grecità arcaica considera il concetto di *péras* come un elemento-chiave profondamente positivo, in grado di garantire all'uomo la sicurezza della tradizione come arma contro il caos imprevedibile dell'irrazionalità. La tragedia greca si costituì per intero sul concetto di limite, inteso come elemento capace di rendere l'uomo realmente e completamente consapevole di sé e della propria essenza, al riparo dal disastro che il tentativo di superamento del *péras* avrebbe implicato.

Il limite nella visione greca si incardinava perciò nella ricerca di un ordine, di un *Kósmos* che orientava anche la vita etica. Al centro di tutto c'è il genio greco di Pitagora che consisteva nell'invenzione della geometria, nella capacità di vedere l'universo come numero e trarne indicazioni sull'essenza delle cose,

---

29 A. Camus, *Conferenze e discorsi (1937-1958)*, Bompiani, Milano 2020, p. 152.

determinate o indeterminate. La visione pitagorica del mondo si strutturava e si reggeva intorno alla relazione, alla proporzione, alla misura, al limite, capaci di garantire l'eterna armonia. L'ordine era concepito come bellezza, simmetria, armonia. Per questo presso gli antichi l'ordine cosmico – il sistema dei cieli – era modello per il comportamento umano. Quel che accadeva, però, accadeva secondo un ordine, e il cosmo era governato dalla misura. Scrive Remo Bodei in uno splendido saggio sul limite:

«La perfezione consiste, per ciascun essere, nell'avere un limite (*peras*). L'infinito (*apeiron*) è perciò un concetto negativo, sinonimo di amorfo, confuso, incompleto, indistinto. Il cosmo è perfetto, vale a dire compiuto, proprio perché limitato. L'universo è per Aristotele – come in seguito, con diverse varianti, sarà per Tolomeo – costituito da sfere cristalline concentriche sulle quali ruotano, incastonati, gli altri corpi celesti, avendo la Terra al loro centro. Dove non c'è materia, non c'è spazio. Di conseguenza, oltre il cielo delle stelle fisse non c'è nulla, perché, in mancanza di corpi, non esiste neppure il vuoto: il limite vero è tra l'essere e il non essere»<sup>30</sup>.

Oggi più che mai urge riconfigurare il limite dentro i perimetri della nostra contemporaneità e invertire la tendenza, se vogliamo vivere con intelligenza e misura e riscrivere questo nostro tempo. Se per i filosofi greci, il limite era il positivo e l'illimitato era il negativo, per i moderni, il limite è il negativo, l'illimitato è il positivo. Come uscirne? C'è un'alternativa tra la perfezione e l'armonia dei Greci e la follia prometeica dei Moderni? La questione centrale che ormai si pone all'umanità, è quella di stabilire se saprà limitare l'illimitatezza, se saprà riconoscere e distinguere il limite, se saprà coglierne un'istanza di legittimazione, rinominandolo.

In questa fase di mutamento epocale, a fronte di eventi dirompenti come la pandemia, la guerra in Europa, la guerra in Medio Oriente, i cambiamenti climatici, il crollo delle certezze consolidate, gli abusi della tecnica, ecc., il paradigma del "limite" è davvero l'unica chance di sopravvivenza dell'umanità.

30 R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 51-52.

Bisogna oggi rivisitare le parole e decostruire il lessico: limite/illimitate, misura/dismisura, perfezione/imperfezione, compiutezza/incompiutezza, positivo/negativo. Occorre recuperare in primo luogo il senso, la funzione, il significato delle parole; facendo sì che le parole e il discorso abbiano una valenza eretica e dissidente. Interrompere il flusso ordinario delle parole, destituirle della loro potenza, dis-alienarle e ricaricarle di un nuovo senso, è un'operazione non più rinviabile. Il problema filosofico da cui sorge questa esigenza di partire dalle parole nasce dalla necessità di pensare *altrimenti*, di raccontare altrimenti questa tumultuosa crisi epocale per affrettarsi a uscire dalla cultura dell'illimitatezza.

Si può provare a iniettare una buona dose d'imperfezione o di incompiutezza o in termini hegeliani di negativo, nel corpo delirante della nostra civiltà come antidoto e siero salvifico al caos del mondo? Solo così si può contenere lo strapotere dell'illimitate. «La potenza del negativo non sta da un lato del problema, ma da ambedue; è, insieme, creazione e devastazione, ed è trattenuta da questa dualità. È, insomma, tensione e conciliazione, senza questo intreccio una civiltà non potrebbe diventare creativa e cercare la stabilità nel groviglio della propria infondatezza»<sup>31</sup>.

Oggi i limiti paradossalmente risorgono nella forma di catastrofi (pandemia, guerra, cambiamento climatico, contaminazione nucleare, fine del petrolio a buon mercato, esaurimento delle risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili, effetti deleteri dei prodotti chimici di sintesi, contro-produttività dei nostri sistemi tecnologici, crisi sociali e fallimento bruciante della promessa di felicità, minacce integraliste e terroriste, rivolte identitarie) per scuotere l'umanità e salvarla dal baratro<sup>32</sup>, dal quel *mostro unico e proteiforme* che è l'illimitatezza moderna.

Il pensiero, dinanzi al ravvedimento di Prometeo tormentato che mostra stanchezza, è chiamato a un duro e inedito compito: rimettersi in discussione per capire la svolta epocale di questi decenni, per riscrivere il nostro presente, per parlare di ciò che accade nel nostro mondo, né solo di immaginare di ciò

---

31 B. De Giovanni, *Figure di apocalisse. La potenza del negativo nella storia d'Europa*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 31.

32 Cfr. M. Rees, *Il secolo finale. Perché l'umanità rischia di autodistruggersi nei prossimi cento anni*, Mondadori, Milano 2004 e M. Wackernagel, *Il nostro pianeta si sta esaurendo*, in A. Masullo (a cura di), *Economia e ambiente. La sfida del terzo millennio*, EMI, Bologna 2005.

che sarà il futuro, ma ha bisogno soprattutto di far vedere ciò che non accade, di mettere in piena luce ciò che ci manca. Insomma io credo che parole come *limite* e *illimitate*, *misura* e *dismisura* impongano una riflessione sui nuovi compiti della filosofia all'altezza dei grandi cambiamenti del mondo.